

Archeologia ad Agira dal XVIII secolo Antichità e sviluppo

Rosario P.A. Patané

sabato 21 maggio 2016 alle ore 17,30
ad Agira nei locali dell'Ecomuseo in via Quieto, S. Maria

introducono

Orazio Garrubbo
Presidente dell'Ecomuseo di Cultura Materiale

Maria Greco
Sindaco di Agira

Angelo Giunta
Direttore del Museo Regionale Interdisciplinare di Enna



Archeologia ad Agira dal XVIII secolo Antichità e sviluppo

Rosario P.A. Patané

Museo Regionale Interdisciplinare di Enna

*Chi controlla il passato controlla il futuro:
Chi controlla il presente controlla il passato*
G. Orwell, 1984

In *Indiana Jones e l'ultima crociata*, il protagonista spiega agli studenti: “L’archeologia cerca fatti, non la verità. Se volete la verità, l’aula di filosofia è giusto appresso all’ingresso...”. Si tratta di un film d’avventura; ma, in un film ambientato negli anni Trenta, con i nazisti alla ricerca del sacro Graal, quella battuta potrebbe dare lo spunto per considerazioni interessanti.

“Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori già complete e perfezionate, nessuna germogliata da noi stessi.” Sono le celebri parole di don Fabrizio ne *Il Gattopardo*; il principe di Salina, nel compendio di storia della Sicilia fatto a beneficio del piemontese Chevalley, individua i motivi dell’indifferenza dei Siciliani nell’ambiente, nel clima, nel paesaggio. Giuseppe Tomasi principe di Lampedusa e duca di Palma era un gran letterato e questo contribuisce a far sì che il discorso suoni molto naturale, molto logico. La Sicilia sarebbe stata sempre “così”: in mezzo al secolare succedersi di invasioni, lo zoccolo duro dei Siciliani avrebbe mantenuto la propria identità. Tra l’altro, la convinzione del principe di Salina e del principe di Lampedusa, che la Sicilia sia sempre stata “così”, è molto facile e comoda. Ma le situazioni cambiano. Il paesaggio stesso della Sicilia era tutt’altra cosa. Nelle descrizioni dei viaggiatori europei che nei secoli XVIII-XIX venivano in Sicilia a cercare le radici della civiltà classica, una costante è rappresentata dalle folate di penetrante profumo di zagara che si insinuano tra i ruderi di antichità.

Pindaro, Platone non trovarono in Sicilia il profumo della zagara: aranci e fichidindia non appartenevano al panorama della Sicilia di età classica.

Don Fabrizio è un personaggio letterario. Effettivamente quelle parole esprimono il punto di vista di un siciliano colto, negli anni immediatamente successivi all'Unità. Tra fine Settecento e Ottocento la mentalità antiquaria è abbastanza uniforme: caratterizzata da forte regionalismo, interesse rivolto esclusivamente alle antichità dell'isola, ma apertura alla conoscenza di scoperte e ricerche nell'intero bacino del Mediterraneo.

Dietro le ricerche di storia patria ci sono come sempre le istanze del contemporaneo. Nella prima metà dell'Ottocento all'interesse per l'Isola si accompagnò l'esaltazione della propria terra nell'epoca greca. La *Storia letteraria di Sicilia de' tempi greci* di Domenico Scinà va dai primi abitatori di Sicilia ad Archimede, ucciso nella conquista romana di Siracusa; tende a sottolineare l'esistenza di una civiltà progredita già prima dell'arrivo dei Greci; viene sottolineata la particolarità della cultura greca di Sicilia. Nell'opera di Giuseppe Alessi il momento di maggiore splendore socio-culturale viene visto nella fase precedente l'arrivo dei Greci. In effetti, in tutta Italia dalla metà del Settecento c'è un filone che rivaluta le civiltà indigene in contrapposizione a Greci e Romani, i poteri forti del tempo; un filone di ispirazione illuministica e massonica, che mira a riscoprire una presunta età dell'oro passata. È una sorta di canto del cigno dell'antiquaria, che ormai sta cedendo il passo all'impostazione scientifica. Si mira a dare un quadro dell'Italia prima di Roma o accanto a Roma; si cerca di spiegare l'Italia moderna con le sue tradizioni regionali e storie municipali. D'altra parte la cultura del Romanticismo dà importanza all'identificazione come nazione delle comunità etniche.

Un altro personaggio letterario, in *Il cimitero di Praga* di Umberto Eco, fornisce un punto di vista piuttosto diverso, all'apparenza violento. L'agente segreto che segue i Mille e che fa saltare in aria la nave che trasporta Ippolito

Nievo con i conti della spedizione, definisce i Siciliani: “nati da incroci di levantini malfidi, arabi sudaticci e ostrogoti degenerati, che hanno preso il peggio di ciascuno dei loro ibridi antenati, dei saraceni l’indolenza, degli svevi la ferocia, dei greci l’inconcludenza e il gusto di perdersi in chiacchiere sino a spaccare un capello in quattro.” Anche Umberto Eco è un gran letterato e anche qui il discorso suona molto naturale. Un attacco così esagerato non può che essere strumentale, finto. Alla fine quello che rimane è il tirare l’attenzione sugli effetti della successione di apporti diversi, non su un fantomatico zoccolo duro di sicilianità che sarebbe rimasto immutato attraverso i secoli, protetto dal clima e dal paesaggio di Sicilia.

Parlando di archeologia, capita di sentir dire che le pietre parlano, almeno a chi le sa ascoltare. Non è esattamente così. Le pietre si limitano a rispondere alle domande: è chi fa le domande che conduce il dialogo. La storia degli studi di antichistica ha un suo interesse, non solo per seguire il progresso delle conoscenze, ma per vedere i diversi modi di approccio: perché certe cose sono state fatte in certi ambienti.

Parlare di archeologia ad Agira può essere piuttosto imbarazzante. Si tratta di una città dall’importante passato, di cui abbiamo molte notizie dalle fonti scritte; la lunga continuità di vita ha fatto spesso perdere i monumenti per il normale riuso, e d’altra parte una lunga attività di “caccia al tesoro” ha causato la perdita di notevoli complessi archeologici. Né il collezionismo può in qualche modo venire incontro: nulla ovviamente si può dire di quello che è stato distrutto per portar via oggetti da collezione, privati di ogni contesto. Un esempio può servire a



Bottiglia a figure rosse, IV secolo a.C.
(da MAYO, HAMMA 1982)



Pisside a figure rosse, IV secolo a.C.
(da Scibona 1981)

chiarire; due vasetti del IV secolo a.C., da Agira: uno è al Metropolitan Museum; un altro è parte del corredo di una tomba scavata scientificamente ad Agira nel 1974. L'oggetto da scavo si porta appresso una serie di dati sul contesto di provenienza, che consentono di ricostruire una memoria storica; l'oggetto da collezione

li ha persi per sempre, ormai può essere solo un feticcio, esposto con le luci giuste e con i risultati di una classificazione che lo inquadra nella giusta sottofase (comunicando quell'aura di importanza che solo gli intenditori possono apprezzare).

Il motivo per cui il nostro discorso parte dal XVIII secolo non è casuale. È un momento in cui si fanno delle riflessioni sulla storia antica della città che segneranno tutta la storiografia locale successiva. La cultura locale, ben inserita nella grande cultura del momento, si interroga sull'antico alla ricerca di motivazioni per lo sviluppo. Ovviamente, parlando di cultura locale ci riferiamo ad un numero limitato di persone; la democratizzazione della cultura è ancora di là da venire. E d'altra parte certe "scoperte" possono essere ormai superate, ma questo non deve limitarne la portata.

Nel 1746 Filippo Randazzo dipingeva quattro quadri per l'Abbazia di San Filippo di Agira; committente era il cardinale Girolamo Colonna, abate dal 1735 al 1762. Il ritratto idealizzato del granconte Ruggero risponde chiaramente all'esigenza di rendere evidenti una serie di segni iconografici: il vessillo della Madonna delle Vittorie lo qualifica come difensore della fede; lo scudo dei Colonna è riferimento al committente, che apparteneva al ramo collaterale della potente famiglia romana e per via indiretta discendeva da Marcantonio Colonna, trionfatore della battaglia di Lepanto e viceré di Sicilia; la figura di Ruggero è collocata in un paesaggio con un monte su cui si innalza un complesso architettonico nel quale si riconosce il castello di Agira.



Filippo Randazzo, Il conte Ruggero, 1746 (da Guida 2009)

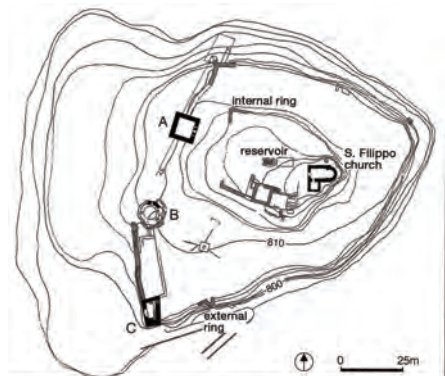


Castello, foto aerea

La raffigurazione del castello è insolita, ma perfettamente riconoscibile. Le opere difensive si adeguano al luogo; il lato ovest risultava più vulnerabile ed è qui che sono state costruite le difese più importanti. È il lato da cui si presenta architettonicamente più imponente ed è anche quello da cui di solito viene raffigurato. Nel quadro, il monte dominato dal castello è visto da est: mostra in primo piano una cortina muraria non certo imponente, mentre sullo sfondo svettano le sommità delle grandi torri; in mezzo è ben riconoscibi-



Castello, particolare del dipinto



Castello, pianta (da Maurici 2001)

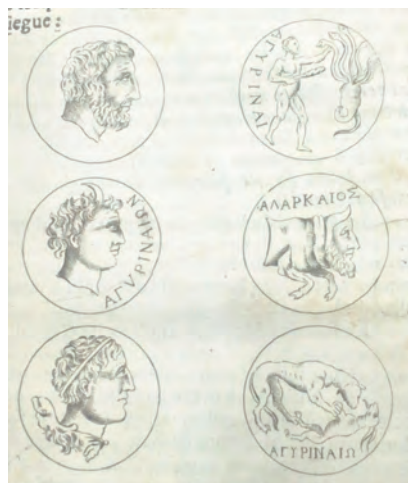
le il volume di una chiesa, vista dal fondo. È facile pensare che la soluzione stia nell'impostazione ideologica che domina tutto il quadro: si tratta di un punto di vista che consente di rendere evidente la chiesetta che domina la parte sommitale. All'epoca il castello aveva perso da tempo la sua funzione ed era ormai in rovina. La chiesa era oggetto di disquisizioni storiche.

Era appena stata pubblicata la *Storia dell'integra città di S. Filippo d'Aggira* di Bonaventura Attardi. Diversi capitoli sono dedicati a S. Filippo, alle origini del monastero; si parla ampiamente dell'azione evangelizzatrice di S. Filippo, "spedito da S. Pietro ne tempi di Nerone". Si stabilisce che la prima chiesa eretta nella città fosse la chiesa di S. Pietro Apostolo, "situata in cima l'erto Monte (...), dentro il recinto del nostro antico Castello; eretta intorno l'anno 88 della nostra salute". Poco prima della morte il santo avrebbe indicato il sito della chiesa in cui voleva essere sepolto; là fu eretta la chiesa, in seguito affidata ai monaci. In questo contesto culturale, risulta naturale che la committenza abbia richiesto di rendere ben evidente la chiesetta che domina la città: la chiesetta sul castello e la prima pietra della futura Abbazia riportano al I secolo il cristianesimo di Agira, fornendo salde radici alle istituzioni.

Nella cultura dell'epoca gli interessi umanistici e antiquari portavano a cercare legittimazione nello studio dell'antichità. L'agiografia del XVIII secolo, politicamente motivata, va alla ricerca di radici cristiane di epoca apostolica, per il prestigio della comunità. Molto semplicemente, non ci sono; ma crede di trovarle. Si parla di cristianizzazione della Sicilia già in epoca apostolica, contribuendo così ad accrescere il prestigio di diverse città. Ma si tratta puntualmente di episodi e personaggi dai contorni leggendari: S. Marciano a Siracusa, S. Pancrazio a Taormina, S. Berillo a Catania (anche S. Filippo ad Agira, che è personaggio storico ma vive ben più tardi del I secolo). In realtà abbiamo attestazioni di comunità cristiane in Sicilia dal III secolo, in città come Catania e Siracusa. Tra parentesi, S. Filippo è un monaco di origine orientale vissuto intorno all'VIII secolo; quanto alla chiesetta, per la

sua localizzazione, è poco probabile che sia preesistita al crollo del mastio (che infatti non è raffigurato).

Il primo capitolo della storia è dedicato al nome della città: per la cultura del tempo si trattava di un argomento importante. Si contesta un punto di vista che riportava il nome al greco e a presunte miniere d'argento (inesistenti). Si osserva che la città esisteva, e quindi doveva avere un nome, prima che i Greci arrivassero in Sicilia. Il toponimo *Agyrion* ci è noto in questa forma da fonti greche; che appartenga in realtà ad una lingua diversa dal greco, è un'osservazione interessante (e corretta). Per Attardi l'antichità della città trova conferma nella leggenda di Ercole; se gli antichi localizzavano ad Agira una delle avventure dell'eroe, vuol dire che avevano coscienza della grande antichità della città. Le pagine di Attardi sono condotte sulla base della lettura delle fonti scritte, con gli strumenti critici messi a disposizione dalla cultura dell'epoca. Studia le monete, delle quali fornisce pure dei disegni; alcune sono attribuite alla città sicula. Non solo conosce le monete pubblicate da F. Paruta, ma anche altre viste localmente (con chiaro riferimento a cultori locali di storia patria).



Disegni di monete di Agira
(da Attardi 1742)

Il riferimento a dati tratti dall'osservazione di resti materiali è molto scarso; non contiene alcun tentativo di classificazione cronologica dei resti che elenca: "antiche Memorie", ma di una antichità indistinta. Non c'è mai il tentativo di individuazione dei monumenti indicati nelle fonti antiche. In ogni caso, la principale fonte di informazioni è costituita dalle fonti scritte; non si è ancora appreso a leggere il monumento.

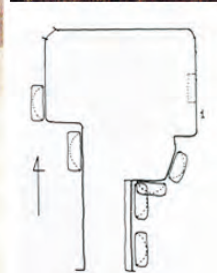
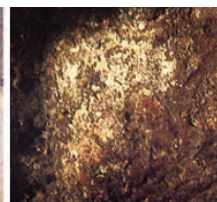
Un capitolo è dedicato alla città "*sotto il governo de' proprj principi; suo sito e suo*

dominio". I *proprî principi* sono quelli siculi; *Agyris*, il *tyrannos* locale che alla fine del V secolo a.C. è alleato di Dionigi di Siracusa. Un momento di grande splendore socio-culturale viene visto nella città sicula: si tratta di una costante nella storiografia dell'epoca.

Ad Agira l'antiquaria del XVIII secolo va in cerca di antichità classiche, partendo dalla lettura delle fonti antiche, in particolare Diodoro e Cicerone. Si imbatte in resti medievali, che non riesce a valutare correttamente, anche perché gli interessi di questi studiosi non comprendono il Medioevo. Basta pensare all'identificazione del lago di Eracle nell'attuale piazza Europa (assolutamente impossibile) da cui derivava poi l'identificazione del tempio di Eracle e Gerione nella chiesa Abbazia: in realtà avevano individuato i resti dell'Abbazia medievale,



Resti dell'Abbazia medievale (da Patané 2010)



"Grotta di S. Filippo" (da Patané 1989)

"Grotta di S. Filippo", immagine del Santo (da Patané 1989)

"Grotta di S. Filippo", pianta (da Messina 2001)

che non è cosa da poco. Oppure la cosiddetta grotta di S. Filippo: si tratta in realtà di una tomba della necropoli paleocristiana (e la “scoperta” è molto interessante per il culto di S: Filippo nel XIV secolo).

La cultura europea del XVIII secolo cercava le proprie radici nell’antichità classica. Il fenomeno del *Grand Tour* porta esponenti della cultura europea a visitare le località dell’Italia e della Sicilia legate al passato classico, portando l’attenzione sulla memoria dell’antico. Agira rimane fuori dai percorsi del *Grand Tour*, i cui protagonisti sono giovani, accompagnati da un erudito



Pietro Mineo

di professione con funzione di pedagogo. Ma ad Agira, sulla scorta della lettura dei classici (Diodoro e Cicerone) arrivano spedizioni scientifiche, imprese editoriali: nel 1778 Jean Houel e l’*equipe* guidata da Dominique Vivant Denon. Entrambi entrano in contatto con Pietro Mineo, che li guida alle antichità della città. Un personaggio come Denon con Mineo tratta alla pari; loda la ricca biblioteca di Mineo e la collezione di antichità. Mineo è a sua volta in contatto con Biscari e Landolina. Questi studiosi sono tutti in

contatto tra di loro; e tutti massoni. Almeno per i siciliani, lo studio dell’antico aveva spesso motivazioni economiche: restaurare l’antica ricchezza della Sicilia. Biscari, Landolina, Mineo applicano i risultati dei loro studi alla gestione delle rispettive proprietà. Significativo il caso della bottiglia di vino donata da Mineo a Denon: è chiaro che il vino realizzato secondo il procedimento indicato da Esiodo non è che il “vino Pollio”, il moscato realizzato da Landolina rileggendo opportunamente un passo di Esiodo; Mineo conosce la scoperta di Landolina e l’ha applicata nella gestione della sua proprietà.

Dello stesso tenore sono le osservazioni di Jean Houel, che Mineo guida alla visita di Agira nello stesso 1778. Dice che il suo ospite lo spronava a

disegnare le antichità del luogo, ma di non avere trovato nulla che fosse degno di essere offerto ai suoi lettori. E infatti nelle tavole dell'opera non ci sono incisioni che riguardano Agira. Ma alcuni disegni in realtà erano stati eseguiti e non furono poi inseriti nella pubblicazione: tra gli acquerelli di J. Houel all'Ermitage, quattro si riferiscono ad Agira. Un tratto di muro greco dev'essere quello descritto nel testo: la tecnica costruttiva è rappresentata in dettaglio e consente di ipotizzare che il tratto di muro appartenga alla cinta che Diodoro riferisce a Timoleonte. Due tavole si riferiscono ad una chiesetta fuori città: si tratta di un lavoro impegnativo, che magari l'artista può aver portato a termine giusto per compiacere l'ospite agirino. Il castello non suscita il suo interesse: "non è un'antichità, è l'opera dei Normanni"; evidentemente ha preferito fidarsi della sua lettura dei resti architettonici piuttosto che di quello che gli avranno detto i locali.

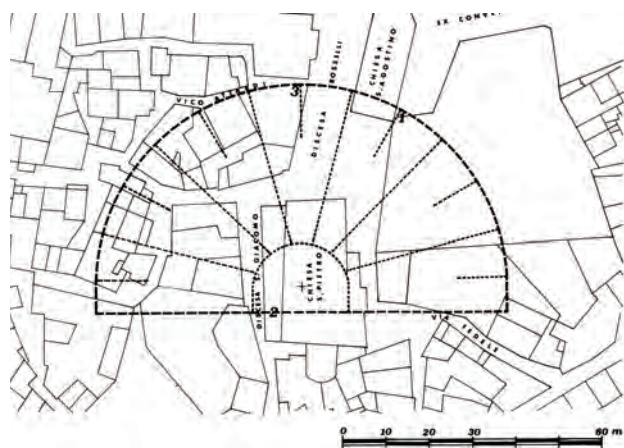
Oggi leggiamo i resoconti di Houel e di Denon, ma non conosciamo gli scritti di Mineo, né abbiamo notizia della sua collezione di antichità. Nel XVIII secolo Parigi e Agira non erano esattamente la stessa cosa.

Ci siamo dilungati non per caso sulla grande stagione del XVIII secolo: in seguito la storiografia locale ha continuato a rivisitare acriticamente le stesse cose, senza trovarsi inserita nelle grandi correnti della cultura. Vale certo la pena di mettere a fuoco, in altra sede, tutta una serie di problemi particolari; ma accenniamo intanto a un paio di cose.

Nei primi decenni del XX secolo si colloca l'opera di uno storico locale, Pietro Sinopoli. Il dattiloscritto inedito è comunque noto. Sinopoli dimostra un grande interesse per l'antichità della città, affrontando sia la lettura delle fonti antiche sia l'osservazione dei dati materiali; tuttavia specie per questi ultimi non dispone di una metodologia adeguata. Riveste il ruolo di ispettore onorario per una decina d'anni, tra il 1910 e il 1920; si tratta di un ruolo che ha una notevole importanza nella struttura delle Soprintendenze, così come organizzate dalla legge del 1907: le comunicazioni all'epoca avevano i

loro limiti e l'amministrazione delle Antichità e Belle Arti si appoggiava a questi referenti locali per una serie di prime osservazioni. Sinopoli riesce in molti casi a osservare i resti di antichità che vengono alla luce casualmente nel corso di lavori, ma non è metodologicamente attrezzato per esaminarli. Non siamo più nel XVIII secolo, l'archeologia nei primi decenni del XX secolo è una scienza adulta; di solito Sinopoli non dispone della metodologia adeguata e arriva a deduzioni che hanno molto di fantasioso. Un esempio che può lasciare piuttosto perplessi è la lettura di un'iscrizione. Nel XVIII secolo era stato trovato il dado di un *epitymbion* con iscrizione ΔΙΟΔΩΡΟΣ ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ, "Diodoro figlio di Apollonio". Biscari lo ritiene la base di un monumento eretto nell'antichità al famoso Diodoro, lo acquisisce alla sua collezione, pubblica il testo dell'iscrizione. Ne riferisce anche Denon. L'iscrizione verrà poi ripresa nelle *Inscriptiones Graecae*. Si tratta in realtà del segnacolo della tomba di un Diodoro; che si tratti del famoso Diodoro è tutto da dimostrare. Quello su cui non possono esserci dubbi è che il testo riporta nome e patronimico, secondo un formulario corrente. Sinopoli dà per scontato che Diodoro sia proprio Diodoro e si mette a disquisire sul perché lo storico sia definito "apollineo".

In diversi casi Sinopoli cerca traccia dei monumenti perduti in documenti d'archivio; va osservato che si tratta puntualmente di documenti perduti in un incendio nel corso di una sommossa nel 1904 e dei quali esiste solo la sua trascrizione. Un caso che può avere un suo interesse è quello della localizzazione del teatro. Diodoro, parlando della rifondazione di Agira da parte di Timoleonte, nel 339/338 a.C., elenca una serie di monumenti, tra cui un teatro che dice essere molto bello. L'elenco è compatibile con l'occasione: si tratta di monumenti che caratterizzano una *polis*. Sinopoli trascrive un documento medievale (al solito perduto nel 1904) che, per la zona delle chiese S. Pietro e S. Agostino, riporta un paio di termini piuttosto oscuri, che propone di leggere come deformazione di termini tecnici riferiti a parti di un teatro. A



Ipotesi di localizzazione del teatro di Agira
(da Patané 1992)

l'ipotesi che in quella zona poteva esserci stato un teatro, con caratteristiche compatibili con la cronologia indicata da Diodoro; il monumento avrebbe poi lasciato la sua impronta nell'urbanistica successiva. L'ipotesi chiaramente si basa su argomenti diversi da quelli di Sinopoli (e quindi si rafforzano a vicenda). La faccenda è piuttosto intrigante.

Un altro caso che presenta un notevole interesse, in un altro senso, è quello che Sinopoli chiama "via della necropoli". Come dicevamo, Sinopoli ha un notevole impegno nell'osservare resti archeologici che vede nel corso di lavori edilizi, ma normalmente non ha l'attrezzatura mentale per esaminarli; bisogna quindi distinguere tra le descrizioni, che possono fornirci dati non più visibili (e che sono quindi preziose), e le deduzioni, che sono un'altra cosa (spesso purtroppo sono solo il frutto di fantasia). Per la zona che ritiene prospiciente il lago di Eracle, grossomodo un tratto di via Vittorio Emanuele, parla di via della necropoli. Il riferimento a una strada fiancheggiata da tombe monumentali è abbastanza chiaro; l'autore fa fatica a darsi ragione di queste sepolture di resti umani dentro le mura e prova a pensare a "casi speciali (...) in segno di onore". Molto semplicemente il problema non si pone, per il semplice fatto che in realtà siamo fuori dall'abitato dell'epoca. Indica

questo associa delle osservazioni sui luoghi, ma in maniera troppo generica per poter costituire "prova". Qualche anno fa, facendo altro, mi resi conto che l'aerofotogrammetria presentava in quella zona una strana anomalia. Lavorandoci sopra, arrivai a concretizzare



Via Vittorio Emanuele II, 2009, tomba 6 (da Bonanno 2013)

il punto di tombe rinvenute nello scavo delle fondazioni di case all'angolo di piazza Europa: la descrizione è piuttosto *naïf*, ma certo relativa a tombe greche. Nei primi anni Ottanta la Soprintendenza di Agrigento, all'epoca competente per territorio, individuava un tratto di necropoli ellenistica dentro piazza Europa. Non c'è ancora la pubblicazione scientifica definitiva, ma avendo avuto in mano i materiali, posso dire che sono di epoca ellenistica. Uno scavo della Soprintendenza BB.CC.AA., nel 2009, in via Vittorio Emanuele II, ha individuato un tratto di

necropoli ellenistica, con presenza di *epitymbia*, alla quale si sovrappone una fornace per laterizi del XVIII secolo. Dalle vicinanze proviene un *epitymbion*, un cippo funerario con iscrizione, ben noto in bibliografia sin dalla fine del XVIII secolo. Ne parlavamo prima. Ovviamente, una necropoli, sostanzialmente dei tempi di Diodoro o di poco precedente, è incompatibile con un'area sacra: lago di Eracle e santuario di Eracle e Gerione vanno cercati da un'altra parte.

Un altro tema che sfioriamo soltanto, ma che può meritare una trattazione particolare, è il mito di Eracle, nell'immaginario collettivo. Nel 1934 una piazza di Agira fu ornata dalla "fontana di Ercole", dominata dalla statua dell'eroe e con le dodici fatiche su altrettanti pannelli a rilievo, opera di uno scultore di livello e con utilizzo di materiali "moderni"; il monumento all'eroe, legato alla remota antichità della città, doveva chiaramente fornire un esempio ai giovani. Nel 1963 la fontana di Ercole, ormai non più in splendida forma, intralciava un importante lavoro di riassetto della piazza. Del



Fontana di Ercole



fascismo si era perso il ricordo, ma il monumento era ormai stato assunto tra le glorie locali: non fu distrutto; le sculture furono smontate e messe da parte. Dopo un quarantennio di discussioni, i primi anni del XXI secolo hanno visto risorgere la fontana dov'era e com'era. Più o meno. D'altra parte, la piazza non è esattamente quella di una volta: un imponente palazzo per uffici (assolutamente fuori luogo, ma negli anni del *boom* cose così si consideravano “progresso”) ha preso il posto di due chiese, con fasi tra XII e XVII secolo. Avevano da un pezzo cambiato destinazione d'uso: cinema, magazzino; tra fine XIX e inizi XX secolo si era pensato alla trasformazione in edificio scolastico.

Per saperne di più:

R.P.A. PATANÉ, *Timoleonte a Centuripe e ad Agira*, in *Cronache di Archeologia*, XXXI, 1992, pp. 67-82

R.P.A. PATANÉ, *Leggendo Diodoro. Contatti egei nella Sicilia centrale?*, in *Dai Ciclopi agli Ecisti. Società e territorio nella Sicilia preistorica e protostorica* (Atti della XLI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria. San Cipirello 16-19 novembre 2006), Firenze 2012, pp. 1015-1027

R.P.A. PATANÉ, *Metà dè taùta dieltôn tò Leontínon pedíon... Storie di incontri tra Greci e Siculi*, in R. PANVINI, C. GUZZONE, L. SOLE (edd.), *Traffici, commerci e vie di distribuzione nel Mediterraneo tra protostoria e V secolo a.C.* (Gela, 27-29 maggio 2009), Palermo 2009, pp. 67-77

R.P.A. PATANÉ, *Il moscato di Dominique Vivant Denon. Il XVIII secolo e l'antico: archeologia e identità*, in S. LO PINZINO, G. D'URSO (edd.), *Atti delle giornate di storia locale*.

Nicosia, 2008-2010, Assoro 2010, pp. 287-332

R.P.A. PATANÉ, *Liberazioni, rifondazioni, fazioni. Aspetti politici ed etnici nella Sicilia centrale nel IV secolo a.C.*, in M. CONGIU, C. MICCICHÉ, S. MODEO (edd.), *Timoleonte e la Sicilia della seconda metà del IV secolo a.C.* (Caltanissetta, 22-23 maggio 2010), Caltanissetta 2011, pp. 201-216

C. BONANNO, *Agira*, in C. BONANNO, F. VALBRUZZI (edd.), *Mito e Archeologia degli Erei. Museo Diffuso Ennese. Itinerari Archeologici*, Palermo 2013, pp. 43-48